

# Gaber, liberissimo pensatore

## Monologhi densi di consapevolezza

di EUGEN GALASSO

BOLZANO - «Un'idiozia conquistata a fatica», nuovo spettacolo del dott. Giorgio Gaber (per il titolo di laurea effettivamente conseguito come per la sua funzione «maieutica» di medico delle anime), già presentato alla Stagione di Prosa di Trento ed ora in scena fino a domenica alla Haus der Kultur, mostra come il vero nemico oggi siano le idee ricevute, quelle aprioristicamente inghiottite-memorizzate, senza alcuno sforzo di rielaborazione e di critica.

Gaber è anche, forse, un «anarchico» (non politicamente né ideologicamente, anzi rimpiange un'idea di «stato» che però non sia «potere»), un libertario, ma è soprattutto uno spirito critico, nella tradizione di sociologi e pensatori come Adorno, Horkheimer, Marcuse, di uno scrittore come Pasolini; cioè, rifiuta la mas-

sificazione.

Se negli anni '70 la rivendicazione era quella di poter «parlare di Maria» oltre che di rivoluzione, ora rimane l'istanza forte di considerare la persona umana come unitaria, fatta di privato e di politico (senza che il privato, poi, sia di per sé anche politico, come voleva uno slogan mai immune da tentazioni totalitarie), in grado di recuperare quanto «ha dentro l'utopia», ma un'utopia del «qui e ora»: mai chimere lontane e specchi autoriflettenti, ma invece dimensioni che sanno confrontarsi con il reale. La coscienza e la consapevolezza torna prepotentemente nei monologhi e nelle canzoni, come sempre opera di Gaber e di Sandro Luporini: che Giorgio si dica convinto che «l'individuo non muore» o che invece ci dica del suo timore per clonazioni e ingegneria genetica, non si tratta per lui né di indulgere all'ottimismo né di cedere al pessi-



Giorgio Gaber ha incantato il pubblico con la sua ironia e con il graffiante «contro-buonismo»

mismo, ma di essere-divenire consapevoli che è necessario fare delle scelte che vadano anche e soprattutto nel senso di mettersi in discussione.

Irresistibile dunque la satira del peggior buonismo-veltromismo in «Il potere dei buoni», ma questo non basta, bisogna, per dirla con i Vangeli, «saper vedere la trave nel proprio occhio, non solo la pagliuzza in quello del vicino».

Sempre eccelsa la tessitura teatrale dello spettacolo, con scena divisa in mansioni-cassetti, che danno luogo al nero, poi alla luce che significa altro, senza divenire mera funzione di luoghi-situazioni forzatamente vari. Una sfida, come sempre, lanciata allo spettatore, senza alcuna retorica (Gaber è anche predicatore, «à la Lenny Bruce» e mai demagogicamente come altri), da raccogliere, anche perché non è possibile, neanche nel bis di vecchi successi gaberiani, farsi «cullare da dolci note».

# Gaber, liberissimo pensatore

## Monologhi densi di consapevolezza

di EUGEN GALASSO

BOLZANO - «Un'idiozia conquistata a fatica», nuovo spettacolo del dott. Giorgio Gaber (per il titolo di laurea effettivamente conseguito come per la sua funzione «maieutica» di medico delle anime), già presentato alla Stagione di Prosa di Trento ed ora in scena fino a domenica alla Haus der Kultur, mostra come il vero nemico oggi siano le idee ricevute, quelle aprioristicamente inghiottite-memorizzate, senza alcuno sforzo di rielaborazione e di critica.

Gaber è anche, forse, un «anarchico» (non politicamente né ideologicamente, anzi rimpiange un'idea di «stato» che però non sia «potere»), un libertario, ma è soprattutto uno spirito critico, nella tradizione di sociologi e pensatori come Adorno, Horkheimer, Marcuse, di uno scrittore come Pasolini; cioè, rifiuta la mas-

sificazione.

Se negli anni '70 la rivendicazione era quella di poter «parlare di Maria» oltre che di rivoluzione, ora rimane l'istanza forte di considerare la persona umana come unitaria, fatta di privato e di politico (senza che il privato, poi, sia di per sé anche politico, come voleva uno slogan mai immune da tentazioni totalitarie), in grado di recuperare quanto «ha dentro l'utopia», ma un'utopia del «qui e ora»: mai chimere lontane e specchi autoriflettenti, ma invece dimensioni che sanno confrontarsi con il reale. La coscienza e la consapevolezza torna prepotentemente nei monologhi e nelle canzoni, come sempre opera di Gaber e di Sandro Luporini: che Giorgio si dica convinto che «l'individuo non muore» o che invece ci dica del suo timore per clonazioni e ingegneria genetica, non si tratta per lui né di indulgere all'ottimismo né di cedere al pessi-



*Giorgio Gaber ha incantato il pubblico con la sua ironia e con il graffiante «contro-buonismo»*

mismo, ma di essere-divenire consapevoli che è necessario fare delle scelte che vadano anche e soprattutto nel senso di mettersi in discussione.

Irresistibile dunque la satira del peggior buonismo-veltroismo in «Il potere dei buoni», ma questo non basta, bisogna, per dirla con i Vangeli, «saper vedere la trave nel proprio occhio, non solo la pagliuzza in quello del vicino».

Sempre eccelsa la tessitura teatrale dello spettacolo, con scena divisa in mansioni-cassetti, che danno luogo al nero, poi alla luce che significa altro, senza divenire mera funzione di luoghi-situazioni forzatamente vari. Una sfida, come sempre, lanciata allo spettatore, senza alcuna retorica (Gaber è anche predicatore, «à la Lenny Bruce» e mai demagogicamente come altri), da raccogliere, anche perché non è possibile, neanche nel bis di vecchi successi gaberiani, farsi «cullare da dolci note».